

Titolo:

“Provaci ancora Sam!”: interventi educativi contro la dispersione e il drop out scolastico

Autore:

Silvio Remotti

Abstract in english

The project called “Provaci ancora, Sam!” has been planned by city of Turin (voluntary associations, Educational Services, Social Services, schools) in 1989. The initiative’s objectives are: contrast school truancy and dropping out, allow the young people to recover their studies courses, improve the socialization in multicultural contexts. The project works inside and outside scholastic structure; for this reason the contribution of juvenile and aggregative associations has been demonstrated very important. In last five years the project has been applied above all for young migrants (“not accompanies” and “1.5 generation”).

Abstract in italiano

"Provaci ancora, Sam!" è un progetto attivo dal 1989, realizzato dalla città di Torino (associazioni di volontariato, Servizi Educativi, Servizi Sociali, scuole). Gli obiettivi dell'iniziativa sono contrastare la dispersione scolastica, favorire il reinserimento e recupero, stimolare la socializzazione in contesti multiculturali. Il progetto opera sia all'interno che all'esterno della struttura scolastica; per questo motivo il contributo delle associazioni giovanili di volontariato risulta un fattore decisivo. Negli ultimi cinque anni il progetto si è rivolto in prevalenza ai giovani immigrati.

Area: Educazione.

Kind category of project: Sostegno scolastico e attività di aggregazione interculturale.

Kind category of actor: Amministrazione pubblica.

Country: Italia.

Year: 1989 - on going.

5 key words: drop-out, minori (italiani e stranieri), scuola, associazionismo, protagonismo giovanile.

1. IN PRATICA

1.1 Il progetto Provaci ancora, Sam!: che cos'è, quali le finalità, quali gli obiettivi

Il progetto "Provaci ancora, Sam!" (PAS) nasce a Torino nel 1989 con lo scopo di prevenire la dispersione scolastica nelle scuole medie inferiori e di accompagnare i ragazzi al conseguimento della licenza di terza media. Il progetto si dirama in due specifici percorsi:

- Provaci ancora, Sam! – Prevenzione;
- Provaci ancora, Sam! – Recupero.

Il primo coinvolge i ragazzi del primo anno delle scuole medie inferiori, il secondo riguarda i ragazzi che hanno compiuto 15 anni e sono in forte ritardo rispetto al normale percorso scolastico.

In entrambi i casi il progetto prevede la collaborazione tra le scuole e diverse associazioni di volontariato presenti sul territorio. Gli attori coinvolti nella progettazione e nell'attuazione del PAS sono i seguenti:

- Comune di Torino – Divisione Servizi Sociali;
- Comune di Torino – Provveditorato agli studi;
- Scuole medie inferiori che aderiscono al progetto;
- C.T.P. (Centri territoriali per l'educazione permanente);
- Associazioni laiche e/o cattoliche di volontariato;
- Ufficio Pio della Compagnia di San Paolo.

Il PAS rappresenta un'attuazione dell'art. 139 del D. lgs 112/98 che attribuisce ai comuni competenze relative a "interventi di prevenzione della dispersione scolastica e di educazione alla salute". Esso – come afferma Carla Bonino, responsabile della Divisione Servizi Educativi del Comune di Torino - "si basa su di un'accezione ampia del concetto di dispersione che si combina con quella del disagio; si tratta di difficoltà di adattamento relazionale e culturale, che si concretizzano in fenomeni di isolamento, senso di inadeguatezza e disorientamento di fronte agli obiettivi scolastici. Le cause che provocano dispersione riguardano sia il mondo della scuola sia i luoghi di vita dello studente. La prevenzione e il recupero si fanno solo se i due mondi si avvicinano".

La finalità generale del progetto è dunque creare integrazione tra realtà scolastica e realtà extrascolastica, aiutando i due mondi a dialogare.

Lavorando all'interno delle scuole e con le scuole, il progetto ha potuto porsi come recettore attivo delle complessità a cui la scuola si trova a dover far fronte e da ciò sono nate alcune ramificazioni del progetto: dall'intervento sul bullismo (Progetto "Ti ascolto") all'intervento di sostegno dell'integrazione dei giovani stranieri (Progetto "Sul tappeto volante"), alla raccolta periodica di dati statistici, strumento importante per individuare i problemi ed impostare gli interventi.

Date queste premesse gli obiettivi specifici che il progetto PAS intende raggiungere possono sintetizzarsi nei seguenti punti:

- ridurre la dispersione scolastica;
- garantire l'inclusione sociale;
- integrare il ruolo educativo della famiglia e della scuola offrendo ai giovani strumenti concreti (persone, servizi, strutture) per promuovere il successo formativo;
- intervenire sui problemi comportamentali, relazionali, emotivi e/o cognitivi che portano a difficoltà di apprendimento, che non possono essere condotti all'handicap certificabile;
- favorire percorsi sociali per l'integrazione dei minori stranieri.

Per quanto riguarda invece gli obiettivi educativo-formativo si individuano:

- raggiungimento della licenza media;
- orientamento e accompagnamento formativo/lavorativo;
- stimolo alla progettualità individuale;
- valorizzazione delle capacità individuali;
- uso positivo del territorio;
- inserimento nelle iniziative dell'associazionismo (doposcuola, attività ricreative e sportive).

Nel suo insieme, l'iniziativa è finanziata dalla Compagnia di San Paolo, dal Comune di Torino, dal M.I.U.R. e dalle scuole autonome che aderendo al progetto si impegnano a curare la programmazione e la verifica delle azioni avviate.

1.2 Storia: come nasce e come si sviluppa l'iniziativa

"Il 4 novembre 1989 alcuni tra i maggiori quotidiani italiani pubblicano una notizia sconcertante: un ragazzo appena quattordicenne era stato trovato in coma da overdose presso i Giardini Reali di Torino, nel cuore della città, su una panchina".

Questa notizia sollecitò una nuova analisi del disagio giovanile e delle modalità d'intervento dentro e fuori la scuola, poiché i cosiddetti ragazzi "difficili" stavano cambiando negli atteggiamenti e nei comportamenti sociali.

Da questo avvenimento nacque nella città di Torino il primo "Progetto contro la dispersione scolastica", conosciuto con il nome "Recupero terza media". Il progetto venne attuato in una delle zone più problematiche di Torino: il quartiere Vanchiglia. Qui si costituì un gruppo di lavoro per affrontare le situazioni di emergenza. Si organizzò così un censimento dei ragazzi che avevano abbandonato la scuola del quartiere allo scopo di offrire loro una nuova chance: prepararli ad affrontare – da privatisti – l'esame di licenza media.

Il Comune di Torino mise a disposizione alcuni locali della settima Circoscrizione per svolgere le lezioni. I "professori" erano giovani volontari provenienti dal mondo dell'associazionismo, la loro età non superava i ventiquattro anni. Ogni ragazzo seguito doveva sostenere l'esame nella scuola di provenienza, quella stessa in cui era stato bocciato una o più volte. Dopo il primo anno la voce si era sparsa nel quartiere: molti ragazzi volevano iscriversi alla "scuoletta", come loro stessi la chiamavano.

A partire dal secondo anno, alcuni volontari, furono sostituiti da insegnanti di scuola media o superiore ormai in pensione o che mettono a disposizione il loro giorno libero.

Durante il terzo anno, (1992/93), il progetto "Recupero Terza Media" riceve i primi finanziamenti. A erogarli erano la Circoscrizione 5 e la Circoscrizione 7. Nell'anno scolastico successivo il progetto si allargò ancora: aderirono altre tre circoscrizioni e i rispettivi Servizi Sociali di territorio. Nello stesso anno entrava a far parte del progetto come importante finanziatore anche l'Ufficio Pio della Compagnia di San Paolo di Torino. E l'Assessorato all'Istruzione del Comune deliberava di mettere a disposizione alcuni percorsi extrascolastici (laboratori di attività integrative) e un soggiorno in montagna. Centrale, a quel punto, diventava l'azione di associazioni laiche e/o cattoliche per completare il lavoro di recupero scolastico caratterizzandolo anche socialmente.

L'anno successivo fu quello della svolta: in accordo con il Provveditore, attraverso una scuola media disponibile, veniva presentata al Ministero la richiesta di ottenere quattro insegnanti stabilmente distaccati. A conclusione dell'anno scolastico fu organizzata una festa a Palazzo Civico con i ragazzi e le famiglie alla presenza del Sindaco.

Dal 1996/97 i ragazzi non dovevano più sostenere l'esame da privatisti, sebbene le lezioni non si svolgessero a scuola, ma in locali messi a disposizione da circoscrizioni e parrocchie. Il progetto "Recupero Terza Media" venne ribattezzato "Provaci ancora, Sam!".

L'esperienza procedette così per altri due anni. Nel frattempo furono istituiti i C.T.P. (Centro Territoriale per l'educazione Permanente), aperti ai ragazzi dai 15 anni in su. Nel corso dell'anno scolastico 1998/99 vennero inseriti i primi ragazzi in due C.T.P. (ambienti meno informali e più "scolastici"), senza tuttavia chiudere l'esperienza della "scuoletta", in modo da valutare parallelamente l'efficacia delle due tipologie di intervento.

Nel 1999/2000 si resero disponibili altri due C.T.P.: il nuovo modello di intervento si rafforzava dimostrandosi valido per quei ragazzi che – pur avendo avuto un'esperienza scolastica negativa – non dimostrano una grave avversione all'ambiente scolastico. Per loro il ritorno a scuola divenne un'occasione per rientrare in un circuito scolastico regolare con un progetto individuale, ma in un contesto per tutti.

Dal 2000/01 si attivò la versione "preventiva" del PAS. L'obiettivo consisteva nel limitare il manifestarsi e il consolidarsi della dispersione scolastica.

Nell'anno 2004 il progetto conosceva l'ultima evoluzione: fu firmato un protocollo d'intesa tra il Comune, l'Ufficio Pio e la Fondazione per la Scuola della Compagnia di San Paolo e le agenzie di

formazione professionale presso le quali alcuni ragazzi proseguono la propria formazione prima di entrare nel mondo del lavoro.

La collaborazione tra Istituzioni e diverse realtà educative ha favorito la creazione di una rete funzionale all'inserimento sul piano relazionale nella scuola, e su quello sociale nel territorio. I servizi socio-educativi del Comune hanno svolto l'azione di integrazione e mediazione tra la visione della scuola (legata ai risultati prettamente scolastici) e quella delle associazioni (che favoriscono l'aspetto del coinvolgimento emotivo e sociale).

Come avremo modo di vedere più avanti nel caso studio, l'importanza del terzo settore – rappresentato dall'intervento delle associazioni nella sua complementarietà rispetto a quello del mondo scolastico – costituisce il punto di forza principale dell'intero progetto. Ma non sarebbe tale – ovviamente – se non avesse il supporto finanziario e gestionale degli altri attori della rete.

1.3 I ragazzi inseriti nel progetto PAS

Durante i primi anni del progetto, i ragazzi inseriti nelle “scuolette per i drop out” erano tutto sommato pochi, esclusivamente italiani, prevalentemente maschi, pluribocciati più per ragioni disciplinari che per scarso profitto, appartenenti a bassi ceti sociali, con famiglie spesso segnalate ai servizi sociali, e non di rado, alla questura. Si trattava dunque di gruppi omogenei, con origini, linguaggi e problematiche simili. Le soluzioni individuate per loro soddisfacevano, nel complesso, tutte le componenti del gruppo.

Negli ultimi cinque anni, invece, la presenza di ragazzi stranieri è considerevolmente aumentata: il numero complessivo dei minori iscritti nei C.T.P. e inseriti all'interno del progetto PAS raggiungono nel 2005 quota 870. Di questi, 95 sono italiani, 775 stranieri.

La scelta dei ragazzi e delle ragazze da inserire nel PAS avviene in base a criteri definiti dal gruppo di lavoro (insegnanti, referenti dei Servizi Educativi e dei Servizi Sociali, operatore delle associazioni di volontariato) per favorire le situazioni di maggior disagio, ma che consentano anche di avere una probabilità di riuscita delle azioni del progetto. Se in corso d'anno il minore interrompe la frequenza, vengono messe in atto tutte le strategie di ricerca e di riaggancio possibile. Con gli stranieri questo è particolarmente difficile in quanto, spesso, le condizioni abitative sono molto precarie e incerte: in alcuni casi i ragazzi “spariscono” e riappaiono in altre zone della città, oppure se ne hanno notizie dalle forze dell'ordine.

Per quanto riguarda la differenza di genere, al 2005, troviamo la seguente composizione: le ragazze inserite nel progetto raggiungono quota 379, i ragazzi quota 491.

(L'allegato "Il progetto PAS nei CTP", consultabile nei Deepening material offre il quadro statistico).

La presenza italiana – come si è già osservato - è diventata nell'arco di soli cinque anni, decisamente minoritaria. Ciò ha determinato – come riferisce uno funzionario dei Servizi Educativi, Barbara Rivoira – "una profonda modifica degli equilibri e delle regole. Appare forte l'elemento razzismo nel rapporto tra i ragazzi e la rivalità tra le diverse etnie. Si sono evidenziati problemi di convivenza e sono emerse esigenze scolastiche così diverse da rimettere in gioco gli obiettivi e i metodi didattici, rendendo così più complessa la gestione dei ragazzi. L'inserimento di molte ragazze straniere ha contribuito a cambiare i profili relazionali del gruppo. Ed è stato dunque necessario provvedere ad altre forme di accoglienza, escogitare nuove proposte didattiche, educative, sociali, culturali. In alcuni casi è diventato indispensabile coinvolgere la figura del mediatore interculturale".

Perché inserire i minori stranieri nel "Provaci ancora, Sam?" Risponde Rivoira: "Il Sam nasce per gli ultimi: quelli conosciuti dai servizi sociali, dalla questura, provenienti da famiglie multiproblematiche. Una volta gli ultimi erano i figli degli immigrati meridionali. Ora il panorama è cambiato: la dispersione scolastica è diventato un fenomeno trasversale che talvolta colpisce anche le classi più agiate. Non esiste più Nord-Sud. Il “male di scuola” investe tutti e i fallimenti scolastici si sono allargati anche ad altri strati della popolazione. E in questo allargamento sono entrati anche i figli degli stranieri".

La realtà in cui la presenza di minori stranieri si fa preponderante è indubbiamente quella dei C.T.P. Nella città di Torino se ne contano nove. Tuttavia, a fianco di questi istituti, vi sono scuole medie in cui i figli degli immigrati raggiungono quote davvero significative. Per esempio, alla scuola media Croce-Morelli, situata nella zona di Porta Palazzo, da sempre quartiere degli immigrati di Torino, si contano ventidue nazioni rappresentate. E il numero degli alunni stranieri raggiunge il 50% del totale. La giornalista de "La Stampa", Maria Teresa Martinengo, in un articolo del 23 marzo 2005, intervista il preside Onofrio Di Giovanni: "Ogni anno abbiamo un gran movimento di studenti legato agli arrivi dall'estero e alle assegnazioni degli alloggi popolari. Iscriviamo, ad anno iniziato, 50-60 ragazzi stranieri appena arrivati (...). Capita spesso che i ragazzi non italiani accettati qui siano domiciliati fuori dal territorio: abitano anche in quartieri lontani, ma là le scuole non li prendono. Di loro non si preoccupano (...). Molti sono cresciuti qui, altri sono andati a scuola nel paese d'origine, altri ancora – un numero significativo di marocchini e cinesi – in un'aula non hanno mai messo piede. Su 383 iscritti stranieri, ben 167 sono privi del permesso di soggiorno, tra loro numerosi ragazzi marocchini "non accompagnati" (...). Le assenze ingiustificate sono più numerose tra i ragazzi italiani: se uno straniero non è presente, di solito ha motivi seri. Capita che le ragazze debbano badare ai fratelli più piccoli. Su 270 che finiranno la III, 136 andranno agli istituti professionali, 61 agli Itis, 37 allo scientifico, 12 al classico. La scuola mette in piedi progetti – con l'aiuto di Comune, Provincia, Compagnia San Paolo – che servano la fascia più debole: alfabetizzazione intensiva, laboratorio per la dislessia, PAS (...). Molta importanza hanno i programmi dedicati all'intercultura e all'identità, rivolti a tutti".

La Croce-Morelli si trova – come afferma nell'articolo della Martinengo il presidente della Circoscrizione 7, Luciano Barberis – "in una zona disagiata da sempre, con case di ringhiera decrepite dove vanno a vivere gli ultimi arrivati, dove restano i poveri, italiani e stranieri (...). Qui dobbiamo confrontarci con problemi di bullismo e microcriminalità "iniziale". Prevenzione e recupero sono le parole d'ordine. Nella Circoscrizione sono 80 i minori seguiti dal progetto PAS. Alla Croce-Morelli si è registrato un caso esemplare di due fratelli marocchini: 12 anni uno, l'altro maggiorenne. Il primo, allievo modello, pochi giorni fa ha consegnato in direzione un cellulare ultimo modello e un mazzo di chiavi trovati in bagno. Il secondo è in carcere".

Ma chi sono realmente i ragazzi stranieri seguiti dal PAS? Quali le loro problematiche? E quali le loro potenzialità? A rispondere è l'interessante relazione "Il volontariato civile con i minori stranieri" di Federica Daidone (consultabile in Deepening material), impegnata come volontaria presso la scuola media Viotti di Torino. L'attività svolta dalla volontaria si è basata sui laboratori di alfabetizzazione linguistica, rivolti agli studenti stranieri recentemente inseriti nel contesto scolastico italiano.

Il minore straniero coinvolto nel progetto PAS - come osservava Daidone - è un adolescente che, in genere, presenta un iniziale atteggiamento di diffidenza nei confronti del mondo esterno: quello della scuola, ma anche quello dei propri pari. I laboratori di alfabetizzazione sono spesso vissuti con una sorta di forte "attaccamento" affettivo: imparare la nuova lingua è l'unico strumento per esprimersi, per uscire dalla solitudine e dall'isolamento. (Si consideri che molto spesso per questi ragazzi, e soprattutto per le ragazze, il contesto scolastico è l'unico luogo di socializzazione da essi frequentato, al di fuori di quello domestico).

In molti casi, il minore straniero mostra un grado di maturità e di sensibilità maggiore rispetto al coetaneo italiano: conosce sulla propria pelle il significato della "diversità", è stato costretto a lasciare un mondo di riferimento e una lingua per seguire la propria famiglia o per cercare – da solo – qui in Italia, migliori condizioni di vita. E nel nuovo paese è chiamato a integrarsi velocemente, a bruciare le tappe, a volte, a conoscere il concetto di "clandestinità" e tutto ciò che ne deriva.

Nel mio lavoro di educatore presso il C.T.P. Parini, ho potuto constatare – come anche Daidone efficacemente sottolineava – "la grande carica per riuscire", per affermarsi, partendo da una condizione di forte svantaggio. Nell'anno scolastico 2005/06 ho seguito, con un'altra educatrice, il modulo relativo all'insegnamento della matematica per il PAS-Recupero. Quello che a noi educatori stupiva in modo particolare, era l'entusiasmo con cui venivano svolti gli esercizi e la

curiosità di trovare strade alternative per risolvere un problema di geometria. Negli occhi di quei ragazzi, che in orario serale frequentavano il PAS, leggevamo il bisogno di ricevere un riconoscimento, un apprezzamento – non tanto per la correttezza dell’esercizio – ma per la loro persona.

I minori “non accompagnati” inseriti nel PAS – nella stragrande maggioranza dei casi marocchini – manifestano un’evidente chiusura nei confronti del mondo scuola e, in generale, del nuovo paese. Parallelamente a ciò, però, sono alla ricerca di persone – meglio se giovani – a cui far riferimento, con le quali potersi raccontare.

I gruppi dei moduli del PAS – l’abbiamo visto – sono, generalmente, eterogenei per cultura e paesi di provenienza. L’eterogeneità in alcune circostanze ha causato momenti di tensione che possono sfociare anche in comportamenti violenti. Ma in alcuni casi, ragazzi provenienti da paesi diversi, hanno instaurato sinceri legami d’amicizia.

Parlare del paese d’origine è sempre un argomento delicato: ad alcuni ragazzi – è palestinese – non piace raccontare la loro terra, quasi li infastidisce; altri, invece, appaiono più sereni, entusiasti di usare le postazioni internet per mostrare la loro città e la loro gente.

In generale – come riferisce Barbara Rivoira – “i minori stranieri inseriti nel progetto PAS, sono adolescenti animanti da forti aspettative ed entusiasmo. Quello di cui hanno fortemente bisogno è nutrire il loro futuro con azioni concrete, immediatamente tangibili”. Lo stimolo a progettare, a progettar-si è il messaggio che il PAS intende trasmettere ai ragazzi. Diventa allora fondamentale – e questo è davvero l’obiettivo principale del progetto – offrire loro “continuità”, su almeno tre diversi aspetti.

- Continuità tra contesto scolastico ed extrascolastico: doposcuola, attività socializzanti fuori scuola, uso positivo del territorio, inserimento nelle iniziative proposte dall’associazioni del PAS.
- Continuità di formazione e progettualità: orientamento e accompagnamento alla formazione professionale o al proseguimento degli studi.
- Continuità relazionale: mantenimento, tramite le associazioni, dei contatti con i ragazzi anche negli anni successivi al PAS.

1.4 Le azioni proposte dal PAS

Il progetto PAS è stato pensato per contrastare la dispersione scolastica nella scuola dell’obbligo. Il fenomeno del drop out – sostiene Rivoira – “nasconde situazioni diverse: “i cacciati” che la scuola allontana perché causano difficoltà alla struttura; “i disaffiliati” che non provano alcun interesse per la scuola e non desiderano essere in contatto con essa; “i deboli” privi di strumenti culturali e di apprendimento per completare gli studi; “i capaci” con capacità intellettive per affrontare la scuola, ma che mancano di altre competenze di natura emotiva e sociale”. Le condizioni familiari economiche incidono ancora fortemente sull’iter scolastico sia nella scelta degli indirizzi sia nei risultati. La dispersione non è tuttavia conseguenza diretta di povertà e di emarginazione. Ci sono forme di disagio in assenza di situazioni socio-economiche critiche. La criticità sta piuttosto nella difficoltà a creare relazioni positive (divisioni familiari che si riflettono sui rapporti, debolezza del ruolo genitoriali) e nella cultura familiare.

Gli interventi del PAS si articolano in:

- Azioni di Prevenzione (primaria e secondaria);
- Azioni di Recupero e Formative.

Azioni di Prevenzione

Il fenomeno del drop out può comparire già nel primo anno di scuola media, quando si manifestano forme di disagio che preludono ad una successiva dispersione. Per ridurre tale disagio e mantenere

nel circuito formativo ragazzi in difficoltà (ad esempio i ragazzi di immigrazione recente), il PAS ha messo a punto di interventi di prevenzione (primaria e secondaria).

- La Prevenzione primaria articola l'attività in osservazione della classe, analisi dei casi a rischio, progettazione delle attività di supporto e integrazione, verifica in itinere e finale. Prevenzione primaria significa prevenire bocciature, ritiri, risultati scadenti.
- La Prevenzione secondaria si attua nei C.T.P. e prevede attività di accoglienza e costruzione della relazione con il minore per favorire l'espressione delle sue motivazioni, interessi e attitudini. Definizione del percorso formativo individualizzato, costituito dall'acquisizione delle abilità di base, dalle attività integrative, dall'orientamento scolastico e professionale e accompagnamento in uscita. La prevenzione secondaria prevede anche attività extrascolastiche presso associazioni o spazi messi a disposizione dalle circoscrizioni.

Azioni di Recupero e Formative

Si articolano in:

- Attività ordinarie: in orario di lezione si svolgono l'affiancamento degli insegnanti nella attività didattiche curricolari, laboratori creativi collegati con le discipline scolastiche, attività di recupero a piccoli gruppi. Fuori orario di lezione sono previste attività di doposcuola.
- Attività di formazione rivolte a docenti, volontari ed educatori dei Servizi Sociali: gli ambiti di intervento sono quelle dell'area matematica e della scrittura creativa. La formazione ha intrecciato aspetti legati ai problemi socio-relazionali e aspetti connessi ai processi di apprendimento. L'obiettivo è quello di far sperimentare ai partecipanti come gli aspetti emotivi e relazionali incidano fortemente sull'apprendimento, e come una didattica efficace aumenti la motivazione al lavoro, generi autostima e migliori le relazioni interpersonali.
- Attività orientative e di accompagnamento all'occupabilità: il percorso si struttura avvalendosi dell'orientatore del COSP (Centro per l'Orientamento Scolastico e Professionale), dei tutor del C.T.P., dei volontari dell'associazione, degli educatori del territorio. Gli strumenti adottati (colloqui e test attitudinali) vengono riformulati sulla base delle caratteristiche dei ragazzi e collocati in fasi strategiche dell'anno scolastico. I colloqui hanno la funzione di ricostruire i passaggi significativi nella storia scolastica e/o professionale. Si inizia inoltre a mettere in luce l'immaginario dei ragazzi sul proprio futuro. I test attitudinali permettono di evidenziare punti di forza e debolezza nelle diverse aree di pensiero. La fase di avvicinamento al lavoro è gestita dai volontari delle associazioni che organizzano visite guidate in alcuni Centri di Formazione Professionale, permettendo un confronto diretto con le tecnologie. Dal 2005 è stata anche fatta l'esperienza dei "mini stage": due o tre giorni da trascorrere presso un Centro di Formazione.
- Attività di bilancio delle competenze e di riconoscimento dei crediti: sono svolte all'inizio dell'anno scolastico tramite test d'ingresso (soprattutto per gli stranieri che non hanno ottenuto il riconoscimento del titolo di studio o che hanno una scarsa conoscenza dell'Italiano L2). Le attività si basano su accoglienza, conoscenza, colloqui individuali che consentono l'espressione delle competenze trasversali e specifiche possedute dai ragazzi.
- Attività tese al benessere: la promozione dell'agio va nella doppia direzione della scuola e del sociale. I due aspetti si integrano e lo strumento di collegamento è dato dall'intervento delle associazioni di territorio. Ogni associazione propone, secondo la propria vocazione (sportiva, culturale, aggregativa), iniziative che rispondono alle finalità dello stare insieme e del conoscere le potenzialità positive del territorio. Tra le attività proposte dalle associazioni vi sono: corsi di lingua italiana L2, doposcuola, laboratori sportivi, espressivi, artistici, attività di aggregazione sulla strada, animazione.

- Attività nei confronti delle famiglie e patti formativi: le famiglie continuano a essere l'anello debole del progetto. A lungo sono state deliberatamente escluse in quanto si cercava di dare rilevanza al protagonismo dei ragazzi facendoli entrare da soli nei processi decisionali che li riguardavano. Oggi – fatta eccezione della parte relativa al protagonismo – si ritiene utile richiamare in causa la famiglia: si richiede, ad esempio, la presenza dei genitori all'atto di iscrizione e vengono svolti dei colloqui anche con loro.
- Attività di tutoraggio: le scuole inserite nella Prevenzione primaria o secondaria hanno un referente dei Servizi educativi che svolge il ruolo di tutoraggio costante in corso d'anno e mette in rete le esperienze significative per le progettazioni future.

1.5 Criteri e principi metodologici

La dispersione scolastica – afferma Rivoira nel testo “Ricomincio da me” - "non è un fenomeno univoco, ma una condizione frutto di più cause che riguardano il dentro e il fuori della scuola. Spesso infatti il luogo in cui si verifica la dispersione ne è anche generatore, e nello stesso tempo il disagio dello stare a scuola si misura con problemi specifici di apprendimento, assunzione di comportamenti problematici e difficoltà di relazione, tensioni emotive di origine familiare, impossibilità a vivere esperienze socializzanti con i pari". Il principio metodologico da cui prende avvio il PAS è quello dell'osservare per conoscere, pratica, questa, assolutamente necessaria. Anche se è in qualche modo possibile organizzare una tipologia dei cosiddetti “ragazzi a rischio” (o già in situazione di dispersione), è importante lavorare sull'unicità dell'adolescente, in nome di "una personalizzazione o individualizzazione dei percorsi e delle relazioni educative". Questo è l'elemento base perché il ragazzo si veda riconosciuto nelle sue specifiche esigenze e possa intraprendere un percorso di autentica crescita (scolastica, professionale, umana). Il metodo dell'"osservazione partecipata" è sembrato dunque il più coerente per acquisire gli elementi di conoscenza del ragazzo.

Un altro elemento che caratterizza la metodologia PAS riguarda la capacità di "scindere i problemi legati all'apprendimento dai problemi legati alla relazione. Scindere significa saperli distinguere per non confonderli, non certo per trattarli separatamente pensando che l'uno non condizioni l'altro!". Il gruppo di lavoro PAS ha quindi indagato gli studi riguardanti l'intelligenza emotiva e le strategie di apprendimento inserite in un contesto che sostenga il percorso di costruzione identitaria dei ragazzi. L'aspetto dell'eterogeneità ha poi rappresentato un altro importante criterio metodologico del PAS. La stessa struttura del progetto è basata sulla compresenza di soggetti e attori tra loro eterogenei. Si è dunque costituita una partnership che vede la concorrenza del pubblico e del privato, con la valorizzazione del contributo di tutti verso un unico fine, ciascuno con la propria specificità, competenze, vincoli e gradi di libertà. Il PAS mette a disposizione dei ragazzi diverse opportunità:

- Scuola: l'aspetto didattico;
- Servizi: l'aspetto socio-educativo;
- Associazioni: l'aspetto delle relazioni extrascolastiche;
- Entri privati: competenze organizzativo-manageriali e contributo scientifico.

Il vero elemento innovativo del PAS è rappresentato – continua Rivoira - "dalla presenza dei volontari delle associazioni. Tale presenza è motivata da più ragioni, risponde a più esigenze e consente di raggiungere più risultati". La città di Torino, storicamente, è caratterizzata da una spiccata sensibilità sociale che ha generato una cultura di attenzione nei confronti dei soggetti deboli che si concretizza nell'impegno di organizzazioni di volontariato. Lo stesso PAS nasce – nel 1989 – su una spinta di impegno volontario, raccogliendo negli anni attorno a sé un numero elevato di persone che intendevano "sia contribuire al progetto di aiuto per i ragazzi in difficoltà scolastiche e sia coinvolgere i giovani in un'esperienza educativa che andasse oltre l'animazione per il tempo libero. Crescere generazioni attente ai bisogni di chi è in difficoltà è uno dei principi di quelle che si chiamano “Città educative”". Infatti, la figura del giovane volontario ha immediatamente palesato

tutta la sua importanza per tentare una strada di conciliazione tra i ragazzi in rottura con il mondo degli adulti. Afferma Barbara Rivoira: "oggi li chiamiamo (i giovani volontari) peer educators, oppure fratelli maggiori, rifacendoci alla teoria della Peer Education. Sappiamo che avevamo bisogno di loro per trovare un anello di congiunzione tra i ragazzi in difficoltà, o già in dispersione, e gli insegnanti per provare a stare bene a scuola (...). Gli adolescenti hanno bisogno di qualcuno da imitare e se l'insegnante può essere un ottimo modello adulto, il giovane ha il vantaggio di assomigliare loro per linguaggio, gusti, cultura (competenze musicali, abbigliamento, etc)". Il peer educator può dunque assicurare:

- percorsi di sostegno emotivo-relazionale per favorire il mantenimento del giovane all'interno dell'ambiente scolastico;
- interventi integrativi volti a sostenere i percorsi personalizzati costruiti dalla scuola e dai servizi in funzione delle specifiche esigenze del ragazzo.

Il modo di interpretare il ruolo del peer educator dipenda dal singolo giovane: la rigidità di funzioni codificate, cristallizzate, è nel PAS sostituita da alcune "linee guida" su ciò che si può fare, quando, dove e che lasciano quindi la libertà di utilizzare le proprie abilità, attitudini, empatie per coinvolgere i ragazzi.

1.6 Le professionalità coinvolte nel PAS

Le professionalità coinvolte nel progetto PAS sono attualmente dieci: volontari, insegnanti, coordinatori pedagogici, educatori, coordinatori socio-educativi, esperti in discipline specifiche, orientatori, consulenti didattici, psicologici, assistenti sociali, un coordinatore e un consulente esperto in didattica e psicopedagogia.

L'articolazione dei ruoli e la suddivisione dei compiti avviene in base alle competenze ed è definita nei protocolli d'intesa che ogni anno vengono sottoscritti dai partner e modificati in base all'insorgere di nuove esigenze da parte dei ragazzi, dalla progettualità che può estendere il numero delle collaborazioni necessarie e dalla disponibilità economica degli enti finanziatori. Sono previste differenti modalità di formazione per tutti i soggetti coinvolti nel PAS (formazione individuale, di gruppo: piccolo gruppo, gruppo allargato, omogeneo per lungo periodo, omogeneo per tipologia di problema; confronto allargato solo tra operatori, con esperti, ecc). La formazione rivolta agli attori del progetto si basa sul principio metodologico della ricerca-azione con l'obiettivo di sperimentare modelli in contesti normali per intervenire sui principali aspetti della dispersione scolastica. "Dal riconoscimento che esiste uno stretto rapporto tra comportamento problematico e difficoltà di apprendimento (e viceversa) scaturisce la necessità di riservare più attenzione ad alcuni approfondimenti teorici, ad esempio, sui comportamenti aggressivi e sulla necessità di modificare la scuola dall'interno, puntando su innovazioni didattiche e approfondimenti metodologici riguardanti l'insegnamento delle discipline o la gestione di alcuni bisogni speciali".

L'allegato "Le professionalità coinvolte nel PAS" (in Deepening material) presenta i diversi soggetti attivi nel progetto PAS, le loro funzioni e le loro competenze.

2 SPUNTI DI RIFLESSIONE

2.1 Punti di forza

La prospettiva dell'organizzazione

Uno dei maggior punti di forza del progetto PAS – stando a quanto riferisce Barbara Rivoira – è quello di essere stato concepito e realizzato “dal basso”: da chi quotidianamente viveva un bisogno. Un'esigenza non ipotetica o astratta, ma del tutto concreta. In generale – continua Rivoira - i

progetti di intervento sociale sembrano mostrare maggior efficacia, nonché possibilità di ulteriori sviluppi, quando nascono dai chi possiede e ben conosce il problema.

Come abbiamo visto, PAS nacque in una scuola del quartiere Vanchiglia di Torino, una delle zone più problematiche della città. L'idea originaria era quella di contrastare la dispersione scolastica e i fenomeni di bullismo che ad essa sovente si affiancano. La nascita di quella che veniva definita dai ragazzi del rione "la scuoletta", spinse il Comune (Servizi Educativi e Servizi Sociali) a interessarsi in modo più sistematico ai fenomeni del drop out scolastico. Nel corso degli anni – dal 1989 ad oggi – sono cambiati molti elementi in seno al PAS: non esiste più una semplice scuoletta di quartiere, esiste un progetto cittadino estremamente capillare, con svariati soggetti (pubblici e privati) in campo. Anche l'utenza del PAS è mutata: se all'inizio i destinatari erano quasi esclusivamente ragazzi italiani, oggi l'89% degli alunni inseriti nei C.T.P. è di origine straniera. Il gruppo di lavoro che ruota attorno al progetto, ormai da cinque anni, lavora attivamente sull'inserimento scolastico dei minori immigrati. Un inserimento – come ricorda Rivoira – che inevitabilmente passa attraverso più elementi: l'alfabetizzazione in italiano L2 in primis, ma anche la regolarizzazione, la socializzazione, l'utilizzo delle risorse cittadine, la conoscenza della cultura italiana. È corretto ricordare a tal proposito, che "le scuole piemontesi, con valori nettamente al di sopra del dato nazionale, hanno accolto nell'a.s. 2003/04 un totale di 29.546 allievi stranieri. L'essere di fronte a un fenomeno in crescita e diffuso territorialmente è ormai una consapevolezza diffusa, soprattutto in ambito scolastico. Gli inserimenti scolastici dei minori immigrati richiedono alla scuola non solo un'adeguata formazione del corpo docente, ma anche – e soprattutto – concreti progetti di accoglienza e di integrazione" (Caritas/Migrantes – Immigrazione Dossier Statistico 2005).

Il PAS – con i suoi due moduli Prevenzione e Recupero – può oggi costituire uno strumento per contrastare alcune problematiche che incontrano i minori stranieri: quelle scolastiche (molti di loro giungono in Italia poco alfabetizzati o del tutto analfabeti) e quelle socio-relazionali (evidenti soprattutto per i "non accompagnati"). I due aspetti – come afferma Carla Bonino – non vanno affatto disgiunti, anzi: le difficoltà di adattamento relazionale e culturale si traducono spesso in insuccesso scolastico e in comportamenti di apatia e/o ribellione. Il PAS – per sua stessa tradizione – lavora sia sull'ambito scolastico, sia su quello extrascolastico. Questa duplice azione risulta ancor più importante nei confronti di un ragazzo di origine straniera: poco inserito nel contesto sociale, scarsamente alfabetizzato in italiano L2 e con scarso profitto scolastico, può diventare un soggetto a forte rischio dispersione. E da qui, quasi a catena, dare inizio a percorsi di vero e proprio dropping out e di bullismo.

Un altro importante punto di forza del PAS, individuato da Barbara Rivoira, è quello di essersi da sempre caratterizzato come "ricerca-azione". Il progetto si è andato via via negli anni modificando, rimettendo costantemente in discussione metodologie e approcci didattici. C'è, ovviamente, una struttura di base che offre a tutte le professionalità impiegate uno schema di lavoro comune e condivisibile nelle diverse realtà scolastiche. Ma a fianco a ciò, esiste un continuo studio – da parte di insegnanti, Servizi Educativi, Sociali, volontari delle associazioni – per tradurre in concrete azioni i nuovi input, le nuove esigenze. Grazie a questo approccio "flessibile" al progetto, nel corso dei suoi diciassette anni di attuazione, si sono potute sperimentare diverse linee metodologiche e diversi interventi con i ragazzi.

Realizzare un progetto così eterogeneo, per tipologia di soggetti coinvolti, ha richiesto – come fa notare Rivoira – un incessante confronto e dialogo tra le diverse realtà interessate al PAS: le scuole medie inferiori, i Servizi del Comune, i C.T.P., l'associazionismo. Quest'ultima realtà in particolare, è considerata – nella prospettiva dell'organizzazione – il vero e principale punto di forza dell'intero PAS. E' l'associazione – attraverso il lavoro dei suoi volontari, i peer educators – l'anello forte del progetto. Soggetti come l'ASAI (Associazione Animazione Interculturale) rivestono, sotto questo aspetto, un triplice e decisivo ruolo:

- sostengono, attraverso la presenza dei peer educators, i ragazzi nell'attività didattica motivandoli e rimotivandoli nei momenti di difficoltà;

- offrono attività che puntano sull'aspetto emotivo e sociale (attività connesse al rafforzamento dell'autostima, allo sviluppo delle capacità di relazionarsi in modo adeguato agli altri, alla capacità di orientarsi sul territorio, alla creatività, etc.) ma che rappresentino anche un contributo per il percorso orientativo in quanto occasione per sperimentare abilità necessarie per lo svolgimento di determinate attività;
- danno l'opportunità ai volontari che nel corso degli anni si succedono, di vivere un'esperienza di crescita umana e formativa in una struttura pubblica. E ciò significa educare generazioni all'impegno civile e alla solidarietà.

L'intervento delle associazioni consente anche di mantenere i contatti con i ragazzi che hanno terminato l'anno di intervento PAS: i volontari infatti, hanno anche il compito di monitorare i successivi percorsi (scolastici o lavorativi) intrapresi e di verificarne l'andamento.

L'ambizione del progetto – nelle parole di Rivoira – è quella di "proporsi come un percorso alternativo alla scuola ordinaria": il lavoro sulle scuole di seconda opportunità, ha permesso al PAS di divenire, negli anni, una voce autorevole nel panorama dell'istruzione pubblica. Il progetto – prosegue Barbara Rivoira - "può essere interpretato come una "provocazione", una "denuncia": da un lato si vuole dimostrare che la scuola ufficiale – così come impostata oggi – non sembra rispondere alle esigenze di tutti i ragazzi, dall'altro lato legittimare l'efficacia di soluzioni "altre", che nel tempo hanno portato a risultati tangibili. Le strategie d'intervento maturate nel PAS possono tradursi in validi strumenti metodologici da affiancare alla scuola istituzionale (l'azione preventiva di contrasto alla dispersione, le modalità d'inserimento dei minori stranieri, il coinvolgimento di soggetti appartenenti al mondo extrascolastico). "In tutto questo "multi" di cui oggi si parla, dovrebbe esistere – afferma Barbara Rivoira – una scuola "altra" in cui il ragazzo che ha fallito possa trovare un suo riconoscimento, una seconda chance. E se la scuola è "per tutti", diventa allora necessario riconoscere – a livello ministeriale – anche un modello educativo-scolastico differente".

Altre città italiane stanno seguendo progetti di intervento sociale simili, in linea con quanto proposto dal PAS: Progetto Chance (Napoli), Icaro... ma non troppo (Verona e Reggio Emilia), La scuola della seconda opportunità (Roma), Progetto Ponte (Trento). Un segno questo, che conferma quanto anche altre realtà, siano attive nella progettazione di interventi sociali da affiancare all'istituzione scolastica.

Il progetto PAS – grazie ai suoi diciassette anni di attività – è diventato oggi un interlocutore del Ministero dell'Istruzione. L'obiettivo futuro – conclude Barbara Rivoira – è quello di "uscire dall'ottica del "progetto" e divenire un'organizzazione parallela alla scuola, riconosciuta istituzionalmente, con una propria normativa, con un proprio specifico personale".

La prospettiva di Interculture Map

Un primo evidente punto di forza che il progetto presenta è, senza dubbio, la continuità temporale: nato nel 1989 (chiamato all'epoca "Recupero terza media") il PAS è riuscito a riconfermarsi con successo fino a oggi. Il segreto di tale longevità riteniamo essere la capacità degli organizzatori di rinnovare – in modo flessibile – le metodologie pedagogiche, le modalità di intervento sui ragazzi, i rapporti con il territorio. E' fondamentale infatti – soprattutto per quanto concerne i progetti di intervento sociale – assumere il carattere di "ricerca-azione". Una caratteristica questa, che permette l'analisi di eventuali nuovi input (si pensi per esempio al recente lavoro sui minori stranieri) e la sperimentazione di percorsi didattici e strategie d'azione alternativi. Esiste ovviamente uno zoccolo duro, un quadro di riferimento su cui implementare le modifiche. Esso – altro rilevante punto di forza del progetto – è rappresentato dall'interpretazione che il PAS dà al fenomeno della dispersione scolastica. È questo, un concetto – come ricordava Carla Bonino – che deve necessariamente basarsi su un'accezione olistica, multidimensionale. La dispersione, infatti, presenta cause che non riguardano solo – e semplicemente – il mondo della scuola, ma anche "i luoghi di vita", la socializzazione del ragazzo. Sotto questa prospettiva le difficoltà di adattamento relazionale e

culturale, che sovente si manifestano in sentimenti di isolamento, inadeguatezza e disorientamento, possono – tra le altre cose – portare al fallimento degli obiettivi scolastici.

Il PAS – attraverso le azioni di prevenzione e recupero – può allora rappresentare una strategia per avvicinare (e migliorare) i due mondi: la vita scolastica e la vita relazionale. L’anello di congiunzione tra le due realtà – elemento davvero centrale dell’intero progetto – è l’intervento di un soggetto extrascolastico all’interno della realtà scolastica. Le associazioni del territorio coinvolte nel progetto (il PAS 2005/06 ne contava ventidue) intervengono laddove la scuola sembra deficitaria: lavorano sugli aspetti psicologico-relazionali (motivazione e rimotivazione dei ragazzi, attività aggregative), offrono l’opportunità di utilizzare in modo consapevole e positivo il territorio, affiancano la scuola con interventi di doposcuola e integrazione didattica. Questa sinergia tra scuola ed extrascuola palesa l’indispensabilità del lavoro e dall’azione in rete. Un elemento questo, vitale per un progetto come il PAS: tutti i soggetti coinvolti – se accettiamo che la dispersione scolastica sia causata da più fattori – risultano ugualmente importanti e funzionali: dalla Scuola ai Servizi Educativi, dall’associazionismo ai Servizi Sociali. La rete permette, infatti, di affrontare il fenomeno nella sua globalità ed eterogeneità: gli aspetti formativi, educativi, relazionali.

Negli ultimi cinque anni il progetto PAS ha dedicato una particolare attenzione all’inserimento scolastico dei ragazzi stranieri (i “non accompagnati”, la “generazione 1.5”). Le statistiche confermano che ad oggi il progetto sia prevalentemente orientato – soprattutto per quanto riguarda la realtà dei C.T.P. – all’integrazione – non solo scolastica – dei minori stranieri. Si tratta di soggetti che mostrano delle problematiche più specifiche rispetto ai ragazzi italiani: la scarsa conoscenza dell’italiano L2, ad esempio, oltre a tradursi in iter scolastici scadenti, può generare forte isolamento ed esclusione sociale. Fattori questi, che in alcuni casi, danno luogo a percorsi di devianza e bullismo. Sotto quest’ottica, il PAS può risultare un’iniziativa importante per aiutare i ragazzi stranieri a sviluppare reali percorsi di integrazione nel nuovo paese.

Il Dossier Statistico 2005 della Caritas/Migrantes afferma, in relazione al minore straniero, che "la maggior parte delle iniziative si concentrano sostanzialmente nei due ambiti dell'emergenza e del sostegno scolastico, lasciando scoperta l'intera area dell'extrascuola, del tempo libero, dell'aggregazione informale tra coetanei, dello scambio e dell'incontro interculturale. Sono ancora scarse le occasioni di ritrovo e di svago a disposizione dei giovani extracomunitari, a cui sono destinate troppo spesso iniziative calate dall'alto, orientate quasi esclusivamente al recupero dello svantaggio scolastico". Il PAS – come abbiamo più volte sottolineato – non è un progetto di semplice sostegno scolastico: la componente “extrascuola” – come confermano le parole di Carla Bonino – risulta fondamentale, complementare a quella didattica. Soprattutto per i ragazzi stranieri. Una riprova di questo orientamento è l’ormai consolidato coinvolgimento nel PAS di associazioni di dichiarato stampo interculturale. Tra le altre ricordiamo: ASAI, Vides Main, Centrocampo, Millepiedi, Terra del fuoco.

Accanto al sostegno scolastico e alle attività extrascolastiche, il progetto svolge un’altra importante operazione: l’orientamento scolastico e lavorativo. Nel corso dell’anno il PAS offre ai ragazzi occasioni per riflettere e scegliere – grazie a un orientatore e ai peer educators – quali percorsi formativi o lavorativi intraprendere al termine della scuola media. Gli incontri – in genere a carattere informale – consistono in momenti informativi, colloqui individuali o a piccoli gruppi, test attitudinali, visite guidate presso i centri di formazione professionale. L’obiettivo generale – specialmente per i ragazzi stranieri – è quello di favorire un inserimento lavorativo il più rapido possibile, viste le condizioni di vita spesso precarie in cui si trovano. L’orientamento permette, inoltre, di incentivare e stimolare le capacità progettuali del singolo ragazzo.

Nei diciassette anni di attività del PAS si sono succeduti decine e decine di giovani volontari ed educatori delle associazioni: i peer educators rivestono un ruolo centrale nell’avvicinare il mondo dei ragazzi del PAS a quello degli adulti e per aiutare l’istituzione scolastica a interagire con adolescenti problematici. Il progetto – fin dalla sua nascita – ha fornito loro un’occasione per rendersi socialmente utili e per comprendere alcune problematiche delle nostre società.

2.2 Criticità

La prospettiva dell'organizzazione

Un primo elemento di criticità che riscontra Barbara Rivoira è la difficoltà ad incidere concretamente sull'apparato istituzionale. Proporre alle istituzioni scolastiche l'adozione di metodologie d'intervento – già largamente sperimentate con successo – si rivela ogni anno sempre problematico. Accanto a ciò, vi è una anche persistente difficoltà nel gestire il lavoro di rete: uno dei punti di forza del PAS è proprio il coinvolgimento di soggetti molto diversi per finalità e vocazioni; ciò chiaramente, comporta l'elaborazione di un linguaggio strategico comune. Ma non sempre – come è del resto comprensibile – si riesce ad ottenere una condivisione totale degli obiettivi che si desiderano raggiungere. E tale problematicità si verifica su più livelli: all'interno delle singole scuole, tra scuole e Servizi, tra Servizi e associazionismo, ecc.

Se poi si esce dalla realtà torinese – continua Rivoira –, risulta ancor più complesso costruire una rete che coinvolga i progetti realizzati anche in altre città italiane. L'isolamento che patiscono progetti come il PAS si traduce conseguentemente in una scarsa incisività sulla sfera istituzionale.

Altro aspetto problematico è quello legato specificatamente all'inserimento scolastico dei minori stranieri. Seppure su scala nazionale Torino sia considerata una realtà all'avanguardia negli interventi a favore della popolazione migrante, ad oggi – stando alle considerazioni di Rivoira – risulta ancora "debole la competenza degli insegnanti e dei Servizi rispetto alle problematiche dei ragazzi stranieri. Si evidenzia ancora una certa inesperienza, in alcuni casi immaturità. Esiste per esempio, – soprattutto all'interno del corpo docente – un diffuso stereotipo che porta a pensare che ci voglia una sorta di "formula magica" per lavorare con gli stranieri. Spesso quello che in realtà si rivela più utile è il recupero della nostra umanità, degli aspetti comuni a tutti gli uomini e donne: i bisogni fondamentali, le storie di vita che tutti accomunano. Lo stesso pretendere una continua formazione specifica – proprio perché si lavora a contatto con alunni non italiani – può inconsapevolmente significare una fuga dalle nostre paure. Il pregiudizio che più ci condiziona è il tipico non so come si fa: loro sono stranieri e io non ho le competenze per...".

Un terzo elemento di debolezza del progetto – imputabile tuttavia alle normative nazionali vigenti in materia di immigrazione – è quello legato al riconoscimento e/o equipollenza dei titoli di studio. È una questione che ha un forte peso tra la popolazione migrante: sono assai frequenti i casi di quei ragazzi che – pur avendo ricevuto una buona scolarizzazione nel paese d'origine (soprattutto per quanti provengono dell'est europeo) – non vedono riconosciuti in Italia il loro iter di studi. Il PAS non può intervenire in alcun modo sulla questione, la quale – ovviamente – è di competenza del Ministero dell'Istruzione Pubblica.

Un ultimo aspetto, assolutamente delicato – ma finora del tutto ignorato dal PAS – è quello legato alle problematiche future delle "seconde generazioni". Ecco la riflessione di Barbara Rivoira: "all'interno del progetto PAS manca – ad oggi – l'attenzione rivolta ai "nati qui". È necessario prepararci ad approfondire concretamente le situazioni dei figli di quegli stranieri "sconfitti": di chi, cioè, arrivato in Italia per dare un futuro migliore alla sua famiglia, ha visto morire il proprio sogno. In un domani prossimo saranno probabilmente in tanti. Ma sui figli di queste persone nessuno ancora si interroga. Nessuno si prepara ad agire nei confronti dei ragazzi nati in Italia da genitori che hanno fallito nel loro progetto migratorio. E avendo fallito loro, ai figli avranno davvero poco da offrire. È un elemento questo molto critico. Che un giorno potrebbe diventare esplosivo. Come recentemente le banlieu parigine hanno mostrato".

La prospettiva di Interculture Map

La maggior criticità che ci sentiamo di segnalare è la difficoltà di mettersi in rete con progetti simili elaborati in altre realtà nazionali. Se l'obiettivo implicito del PAS – come affermava Barbara Rivoira - è quello di presentare all'istituzione scolastica un modello di "scuola altra", allora risulta assolutamente indispensabile creare un network. O perlomeno, dei tavoli di confronto tra i referenti di diversi progetti per elaborare strategie e piani di intervento comuni. Ciò significherebbe fornire ai progetti come il PAS o come quelli ideati a Roma, Napoli, Verona, Reggio Emilia un

maggior peso specifico. L'isolamento, infatti, si traduce in debolezza e spesso purtroppo, in scarsa credibilità a livello istituzionale. Sembra esistere – afferma Rivoira – una certa ritrosia nel mettersi in contatto anche con altre realtà italiane. E tutto ciò può tradursi in un handicap di tipo politico (la proposta di una scuola “altra”) e di tipo metodologico (può risultare importante un confronto nazionale – meglio se internazionale - per migliorarsi ulteriormente).

Un altro punto di debolezza: il PAS da cinque anni segue in prevalenza i minori stranieri. In generale, il corpo docente – seppur ben preparato nella gestione di ragazzi problematici, per quanto riguarda soprattutto la realtà dei C.T.P. – non appare ancora sufficientemente maturo per affrontare con serenità un gruppo di adolescenti stranieri: sembra avvertirne una sorta di “timore reverenziale”. L'ansia del “loro sono stranieri”. E allora ci si appella, con frequenza, ai momenti di formazione e di aggiornamento. Come faceva notare Rivoira, quello che manca alle scuole del PAS, è l'esperienza: il lavoro con i minori stranieri del resto è ancora – tutto sommato – recente. E qualche anno di rodaggio appare in realtà comprensibile.

Infine un terzo elemento: il gruppo di lavoro del PAS – ad oggi – non si è ancora posta la questione di quale sarà il futuro (non solo scolastico) dei figli di quei migranti che non sono riusciti a concretizzare positivamente il loro progetto migratorio. Si tratta di nuclei familiari che avranno davvero poco da offrire ai figli in termini di opportunità e mobilità sociale. Un aspetto che in futuro prossimo potrà diventare davvero preoccupante.

3 LINKS

www.comune.torino.it